

SIMONE POLLO

Dipartimento di Filosofia, Sapienza – Università di Roma

STORIA ED ETICA DELLE RELAZIONI UMANI/ANIMALI:
OSSERVAZIONI FILOSOFICHE

La forma di vita umana, così come è oggi, è strettamente intrecciata alle vite di molte specie di animali. Se si facesse un esperimento mentale e immaginassimo che nel corso di una notte sparissero tutti gli animali che sono coinvolti in tutte le varie pratiche umane, al risveglio dovremmo affrontare una vita molto diversa da quella conosciuta. Gli esseri umani, come sono e vivono oggi, sono tali perché nel corso della loro evoluzione biologica e della loro storia hanno interagito con gli animali, mangiandoli, allevandoli, usandoli a vari scopi e intrattenendo anche relazioni affettive con essi. In un senso profondo siamo umani grazie agli animali. Un *excursus* nel percorso evolutivo e storico dell'*Homo sapiens* fornisce prove a sostegno di questa idea. La domesticazione degli animali (come quella dei vegetali), ad esempio, rappresenta un passaggio cruciale per l'evoluzione umana. Con l'allevamento e l'agricoltura l'essere umano passa alla forma di vita stanziale e ciò comporta l'allargamento delle comunità umane oltre i piccoli clan che caratterizzavano la precedente forma di vita come cacciatori e raccoglitori. La vita stanziale, più protetta, e l'uso degli animali come cibo migliorano le condizioni di vita degli esseri umani e incrementano la vita media. L'allungamento della vita e la diminuzione del tempo dedicato a procacciarsi il cibo consentirono il fiorire della trasmissione culturale (più si allunga la vita maggiore informazione accumula un essere umano e maggiori chance ha di trasmetterla) e la diversificazione delle attività umane. Senza la svolta della domesticazione degli animali la civiltà umana come la conosciamo oggi non si sarebbe mai sviluppata. La pervasività della presenza animale nelle nostre vite è la traccia di tutto ciò.

Nel raccontare la storia delle relazioni umani/animali va inclusa anche la storia di un altro tipo di relazioni. Questo racconto mostra come gli animali non siano entrati nello sguardo morale umano solo recentemente. Se intendiamo la sfera "morale" in un senso ampio, ovvero come un tessuto di relazioni non

basate sulla semplice valutazione o solo sul riconoscimento di diritti/doveri, allora dobbiamo riconoscere che gli animali in qualche modo fanno da sempre parte della sfera morale umana. Le prime testimonianze di espressione simbolica umana sono quasi esclusivamente rappresentazioni di animali (grotta di Lascaux, 17.500 anni fa). La storia delle relazioni umani animali può essere raccontata come una storia “culturale”. Da un lato, infatti, una lettura attenta della storia del pensiero mostra come la cosiddetta “questione animale” sia stata sollevata, anche se in modo occasionale e non sistematico, sin dai tempi antichi (ad esempio da Plutarco, Porfirio, Montaigne, Voltaire, Hume ecc.). Questa lettura, inoltre, mostra che anche molti di quei pensatori che hanno tematizzato l’esclusione degli animali dalla sfera di considerazione morale in molti casi non l’hanno fatto sulla base di una radicale separatezza ontologica fra umani e non. L’idea cartesiana di una divisione radicale fra umani pensanti da un lato e animali inerti meccanismi dall’altro è rara (e recente) nella storia del pensiero.

L’assenza di questa divisione netta non è solo rara nella storia del pensiero, ma essa, in modo molto più chiaro, è testimoniata dall’esperienza umana quotidiana. Anzitutto, gli esseri umani si relazionano da sempre agli animali trattandoli, pur se in modo ingenuo, come esseri pensanti (cosa che in effetti in gran parte dei casi e in gradi e modi diversi sono). Queste relazioni hanno portato gli esseri umani a interagire in modo affettivo agli animali a considerarli talora come amici, come destinatari di responsabilità, a volte anche come veri e propri agenti morali (in passato animali sono stati anche “processati”). Il quadro, quindi, è complesso e i nostri ragionamenti devono muovere da una constatazione di questa realtà fattuale più articolata e ricca.

Nella storia delle relazioni umani/animali dobbiamo riconoscere anche fonti di grandi trasformazioni morali. Se, infatti, quella linea di separazione fra umani e animali non è mai stata così netta e radicale come certe ricostruzioni parziali vorrebbero far credere, si può senza dubbio dire che, a partire dal XIX secolo, quella linea ha cessato di avere qualsiasi plausibilità. Da Darwin in poi, infatti, non c’è più spazio disponibile per argomenti cartesiani. La teoria darwiniana rappresenta sicuramente una delle grandi fonti di trasformazione morale per quanto riguarda i nostri rapporti con gli animali. Anzi, si tratta sicuramente della fonte più grande e influente. D’altra parte, e in modo solo

apparentemente paradossale, il darwinismo è al contempo un motore che “lavora” nell’altra direzione. La continuità fra umani e animali, infatti, sostiene il razionale scientifico della sperimentazione animale. Questo fatto crea un cortocircuito spesso in posizioni contro la sperimentazione che mescolano argomento scientifico e argomento morale, sostenendo da un lato l’inefficacia della sperimentazione (asserendo la differenza fra umano e animale) e affermando dall’altro la necessità del rispetto per gli animali (asserendo la continuità fra umani e animali).

Alla luce di questo scenario così delineato si può avanzare l’idea che le questioni etiche della sperimentazione sugli animali debbano tenere conto di almeno tre osservazioni preliminari.

Anzitutto, va rilevato come comunità scientifica abbia già sviluppato al suo interno una discussione e una sensibilità morale al tema. Questa attenzione non deve né essere ridimensionata, attribuendola unicamente all’esigenza di adeguarsi a pressioni esterne, né ovviamente data per acquisita. Ciò che va rilevato sicuramente è che questa attenzione nasce, per così dire, da fonti e cause interne. Questo atteggiamento è ben esemplificato da Darwin che, da un lato, si interroga sulle conseguenze morali della continuità fra umani e animali e d’altra parte riconosce l’insostituibile valore (scientifico e non solo) della ricerca su animali. In tempi più recenti (e più rilevanti per l’attuale pratica della sperimentazione) va citato il caso del *Metodo delle 3R*. Il metodo ad oggi consolidato per riformare moralmente la pratica della sperimentazione (e incorporato nelle leggi) viene dall’interno della comunità scientifica e precede temporalmente quelle teorie filosofiche che hanno innescato l’animalismo contemporaneo.

In secondo luogo, proprio queste teorie suggeriscono, con il loro approccio talora eccessivamente astratto e “dall’alto” (ovvero applica in modo deduttivo principi generali all’esperienza ordinaria), un modo di affrontare il problema, che non appare produttivo. Fra le conseguenze di questa metodologia c’è, ad esempio, il tentativo di assimilare la pratica della sperimentazione - per discuterne le questioni morali - ad altre pratiche o esempi storici. Gli animali, così, diventano “schiavi” di un nuovo schiavismo scientifico o vittime di una sorta di olocausto analogo a quello che il regime nazista ha

prodotto nel corso del XX secolo. Questo genere di assimilazioni potrebbe essere discusso a lungo e con una ampia batteria di argomenti, ma qui ci si può limitare a una sola osservazione. Tale osservazione muove dalla storia delle relazioni umani/animali così come la si è descritta prima. Quella storia di coevoluzione non permette l'uso di termini come "schiavismo" o "sterminio", a meno di non distorcere questi ultimi termini in modo da renderli così lassi da essere poi troppo deboli e di fatto vuoti. Ciò non significa ovviamente che qualsiasi cosa facciamo agli animali si giustifica. Significa, invece, che per discutere di cosa vada o non vada bene dobbiamo portare il discorso su un terreno sensato. Allevare ratti per sottoporli a sperimentazioni non è come prelevare esseri umani africani dalle loro terre per ridurli in schiavitù o cittadini ebrei dalle loro case per portarli allo sterminio. Ci può - e ci deve essere - una discussione sui criteri morali per allevare ratti e sperimentare su di essi, ma questa discussione deve essere condotta sul terreno che le è proprio.

Infine, proprio su tale questione c'è un ulteriore errore da evitare. Anche questo errore è commesso dagli approcci teorici standard alla questione animale in genere e alla sperimentazione animale nello specifico. Questo errore potremmo definirlo quello del "monismo". L'idea che si possa affrontare la questione dell'etica della sperimentazione applicando dall'alto una teoria all'esperienza reale porta con sé l'idea che questa esperienza possa essere ricondotta a pochi principi o regole generali. Così, ad esempio, la questione diventa quella di stabilire quanta sofferenza sia in gioco nelle pratiche sperimentali e come possa essere eventualmente bilanciata da risultati che siano computabili in termini di benessere (è questa ad esempio la linea dell'utilitarismo di Singer). Oppure si può trattare di comprendere a quali soggetti debbano essere garantiti diritti assoluti e inviolabili e, quindi, riformare di conseguenza le pratiche al fine di tutelare tali diritti (come nella concezione di T. Regan). In verità, possiamo vedere che nel considerare moralmente la pratica della sperimentazione gli esseri umani, sia che siano direttamente coinvolti in essa sia che siano chiamati per ragioni diverse a giudicarla, non ricorrono a questo genere di semplificazione. Di fronte a questa discrepanza fra la pretesa "riduzionista" della teoria etica e il pluralismo dell'esperienza morale ordinaria possiamo adottare due atteggiamenti differenti. Da un lato possiamo pensare che il compito della teoria etica sia proprio quello di semplificare e ridurre all'essenziale la struttura delle nostre valutazioni morali. Oppure

possiamo ritenere che in questa semplificazione qualcosa vada perso e che in realtà si debba cercare di preservare, seppure in modo critico e riflessivo, qualcosa della complessità dell'esperienza morale ordinaria. Ovviamente qui non si può dare una risposta argomentata a questa domanda e non è neppure il luogo. Si può invece rispondere avanzando alcune osservazioni su cosa significhi preservare tale complessità nel caso della sperimentazione animale. Se pretendessimo di ridurre la discussione morale su questo argomento unicamente a una questione di quanta sofferenza viene prodotta o evitata o di quanto si perseguano ideali astratti, come il "bene supremo dell'umanità", perderemmo sicuramente qualcosa di ciò che caratterizza l'esperienza degli individui che sono immersi in questa pratica. La sperimentazione è una parte dell'impresa scientifica, ovvero di uno dei modi più sofisticati (ed efficaci) che l'essere umano, questo particolare animale che è l'*Homo sapiens*, ha sviluppato per conoscere la realtà che lo circonda. Se adottassimo l'atteggiamento monista e riduzionista della teoria "dall'alto" potremmo pensare che il "valore" che ha questa impresa possa ad esempio essere ridefinito nei termini della felicità che questa produce negli esseri senzienti (umani e non) e in quanta sofferenza evita. In questo lavoro di ridefinizione, tuttavia, probabilmente si perderebbe parte (forse grande parte) del significato che ha questa impresa per chi la compie e in genere per gli esseri umani. La conoscenza può essere considerata un fine in sé. Ovviamente può essere apprezzata e perseguita per il benessere che porta agli esseri umani, ma questa spiegazione non ne esaurisce l'importanza.